



Konstantinos Kavafis  
**CHE SIANO TANTI  
I MATTINI D'ESTATE**

IL CANONE: POESIE 1897-1933

a cura di Massimo Scorsone  
TESTO GRECO A FRONTE

Konstantinos Kavafis

CHE SIANO TANTI  
I MATTINI D'ESTATE  
Il Canone: poesie 1897-1933

A cura di Massimo Scorsone

Testo greco a fronte

Proprietà letteraria riservata  
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06814-7

Titolo originale dell'opera  
ΠΟΙΗΜΑΤΑ 1897-1933

Prima edizione BUR Classici moderni ottobre 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

## INTRODUZIONE

Egitto, terra piana. La più piana ch'io abbia mai visto: non un monte all'orizzonte. Le cose più alte che vedi mentre ti avvicini sono le navi e le case. Mare giallo: il mare di Proteo, e meduse, tante meduse; d'un blu intenso. [...] La cacciatopediniera che è uscita a scortarci è greca: le nostre mura lignee, ora.<sup>1</sup> Alcuni di noi gridano: «Evvìa!...»; e i marinai lì a bordo, di rimando: «Evvìa!...». Il porto: pieno di navi, pieno di vita. Un ufficiale neozelandese strimpella sulla pianola meccanica del salone la sonata *Clair de lune*. Strana musica qui, sotto questo sole; disorientata, come inizia a essere la nostra vita. Penso a Kavafis, mentre contemplo questo paese pianeggiante. Tale e quale la sua poesia: pedestre, come la campagna sterminata innanzi a noi; non procede a sali-e-scendi: passeggia. Ora lo comprendo meglio, e lo stimo per quanto ha fatto. Mi sorprende a pensare di essere anch'io come quel neozelandese, con la sua pianola meccanica. Fuori tempo e luogo. Però mi chiedo: e se un bottegaio pensasse ai suoi fagioli e al suo caffè, in momenti come questi, ci sarebbe poi di che sorprendersi? Il poeta Farnaze.

Georghios Seferis, *Ricordo* (1960)<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Nell'originale, l'espressione ξύλινα τείχη, «mura lignee» – metafora preziosamente enigmatica per «nave/i da guerra» – richiama l'oracolo delfico formulato alla vigilia della battaglia di Salamina (cfr. Erodoto 7.141-142). Eco, pur nell'apparente e incondita corsività dell'appunto, d'un gusto erudito ben noto, l'evocazione del *locus* classico non può non apparire preludio funzionale all'immediata reminiscenza del poeta di Alessandria.

<sup>2</sup> *Απομνημόνευμα*, da G. Seferis, *Άκόμη λίγα για τόν Άλεξανδρινό* («Ancora sull'Alessandrino»), in Id., *Δοκιμές*, Atene 1962<sup>2</sup>, pp. 287-291

1. Gioverà, forse, riprendere da qui il discorso su Konstantinos di Petros Kavafis, anche se ormai parrebbe davvero ingenuo, o perlomeno arduo, pensare di poterlo stimare *di più*. In ogni caso, gioverà riprendere il discorso da qui, e precisamente da oggi, a un secolo e mezzo dai suoi natali, a ottant'anni dalla morte (un *rendez-vous* non inatteso, che ebbe luogo nel giorno stesso in cui il poeta avrebbe dovuto celebrare il proprio settantesimo compleanno: ad Alessandria aveva visto la luce il 29 di aprile del 1863, in Alessandria si spense il 29 di aprile del 1933).<sup>3</sup> Senza tema di frugare nella polvere di quel suolo piano e trito, rivangandolo al fine di cavarne la medesima vecchia moneta – sia essa conio d'anonimo regolo mediorientale o tetradrammo di dinasta giovinetto – e lustrarla, e rimetterla in giro a mo' di familiare gettone, sollecitando l'apprezzamento

(p. 288; tr. nostra). Per il personaggio dell'immaginario poeta Farnaze (*Φερνάκης*), cfr. infra, *Ὁ Δαρεῖος / Dareios*. La pagina aneddótica da cui abbiamo stralciato il passo in epigrafe – tarsia diaristica risalente a un venerdì 16 maggio 1941, quando Gheórgghios Seferiadis, salpato da Creta insieme ad altri profughi del corpo diplomatico rappresentante il libero governo di Atene, scorse per la prima volta la costa egiziana approdando a Porto Said – costituisce la premessa a un fortunato saggio di esegesi kavafisiana, arrischiato dall'autore durante i «momenti amari» dell'esilio e tuttora inedito presso di noi. Il testo integrale di questo *Ricordo* è stato reso tuttavia disponibile assai per tempo al lettore italofono (con il titolo *Io e Kavafis*) in una preziosa quanto esauriente raccolta di saggi: G. Seferis, *Le parole e i marmi*, a cura di F.M. Pontani, Milano 1965, pp. 141-143.

<sup>3</sup> Ricorsi flagranti, fatalmente allusivi a una singolare e quasi metafisica misura di egotismo, divenuto infine perenne, ineludibile orbita centripeta: cifra emblematica di fissa e costante circolarità dell'anima, *periodo* descritto intorno al nucleo solare di una vicenda meno biografica che storica e psicologica al contempo. «Raccontano che sull'ultimo foglio che tenne in mano – aveva ormai perso la voce – abbia segnato un punto, e attorno al punto abbia tracciato un cerchio, come firma. Finì la vita [...] con un segno d'interpunzione», o piuttosto: con un geroglifico. La testimonianza, anonima, viene riportata da Seferis medesimo nella *Lettera* pubblicata in appendice alla sua *Introduzione* a T.S. Eliot, *Ἡ ἔρημη χώρα καὶ ἄλλα ποιήματα* («*The Waste Land* e altre poesie»), Atene 1949<sup>2</sup>, pp. 35-43; cfr. G. Seferis, *Ancora su Eliot (Lettera a un amico straniero)*, in Id., *Le parole e i marmi*, cit., p. 112.

consueto, benché non di rado (né solo in passato) frainteso, ci si rifarà dunque un'altra volta all'impressione<sup>4</sup> suggerita da quella occasionale, e salvifica, epifania di un mondo balenato improvviso a occhi di esule nei giorni cupi della guerra e ancora adesso, nuovamente e sempre «fuori tempo e luogo», dinanzi a noi, che torniamo a leggere le poesie dell'Alessandrino. Quelle stesse poesie in cui, lo sappiamo, ritroveremo capricciosamente congiunti, come in una sommara topografia di sogno, scarse marine a fianco di assai meno infrequenti quadri d'interni, equivoci – singhiozzi di *layali*, scarabillare di cetre, in sottofondo – ovvero soltanto umbratili; scorci di spurie e fragorose metropoli ellenistiche confinanti con i più immemori villaggi del Levante tardoottomano; vedute di periferie d'una tragica malinconia accanto a nobili, e già decadute, colonie di lingua greca, la lingua «che è» – che è *stata* anch'essa, in un'epoca da

<sup>4</sup> Immagine, quella delle immense bassure presagite dal navigante alla vista del piatto litorale egiziano e paragonate allo stile poetico dell'Alessandrino, il quale «passò tutti gli anni della sua vita in un luogo senza montagne» (Seferis), che forse non a caso ne richiama alla mente un'altra, niente affatto peregrina ma quasi altrettanto felice, pur nella sua un poco speciosa approssimazione, adoperata – da Karl Krumbacher, *Die Griechische Litteratur des Mittelalters* (in Paul Hinneberg, *Die Kultur der Gegenwart*, I, 8, Leipzig 1905) – allo scopo di caratterizzare nelle sue pretese generalità la produzione letteraria di Bisanzio, tipicamente assomigliata a «una pianura estesa e uniforme» (ancorché sparsa talora di «riposanti oasi») a petto del vario e svettante massiccio montano della grecità antica: verrebbe fatto di credere che il medesimo, vieto *topos* classicistico – su cui in Italia, come è noto, ci si sarebbe attardati a lungo (cfr. ad es. ancora G. Pasquali, *Medioevo bizantino*, «Civiltà moderna» XII [1941], pp. 289-320; ora in Id., *Pagine stravaganti*, Firenze 1968 [rist.], II, pp. 341-370: in partic. alle pp. 346-347, ove è la parafrasi della similitudine appena menzionata) – abbia potuto in qualche modo concorrere, favorito da analogie di ordine formale non meno che sostanziale, alla creazione del durevole archetipo di un Kavafis «poeta storico» sì, ma soprattutto autore idealmente «tardoantico», o protobizantino che si voglia dire (a proposito del quale, oltre a Th. Fiedler, *Brecht and Cavafy*, «Comparative Literature» 25, 3 [Summer 1973], pp. 240-246, si v. ora almeno A. Hirst, *C.P. Cavafy: Byzantine Historian?*, «Κάμπος: Cambridge Papers in Modern Greek» 8 [2002], pp. 45-74).

noi mai troppo remota – «la banditrice della fama».<sup>5</sup> Così, sottilmente perfusa nel monotono paesaggio di quel dettato anomalo, prosastico, volutamente scialbo, ma in una con la sempre vigile eleganza – con la velata ipocrisia, vogliamo dire – d'un tratto redolente di buone e conversevoli abitudini borghesi, con gli spunti archeologici o addirittura con le schiette citazioni dai classici,<sup>6</sup> cui soprattutto si deve la patina sontuosamente anti-

<sup>5</sup> Cfr. *Ἐν δῆμῳ τῆς Μικρᾶς Ἀσίας / In un distretto dell'Asia Minore*, v. 24.

<sup>6</sup> Adoperate a guisa di marca d'un sottocodice linguisticamente straniente già negli eserghi – di *Ἀπιστία / Perfidia* (il cibeo letterario di *Repubblica* 2.383a-b, inclusivo del frammento eschileo 350 Radt, da tragedia incerta [trad. it. di G. Caccia]), di *Ὁ βασιλεὺς Δημήτριος / Il re Demetrio* (da Plutarco, *Vita di Demetrio* 44 [trad. di G. Ribera]) o di *Ὁ Ἰουλιανὸς καὶ οἱ Ἀντιοχεῖς / Giuliano e gli Antiocheni* (da Giuliano, *Misopogone* 357a [trad. di A. Rostagni]) – ovvero addirittura negli stessi titoli – quali, ad esempio, i luoghi plutarchei di *Ἀπολείπειν ὁ θεὸς Ἀντώνιον / Il dio abbandonava Antonio* e di *Ἄγε, ὦ βασιλεῦ Λακεδαιμονίων / Animo, o re dei Lacedemoni!*, rinvii letterali rispettivamente alle *Vite* di Antonio (75.3) e di Cleomene (22.6); o si pensi ancora a *Σοφοὶ δὲ προσιώντων / I savî, quel ch'è prossimo*, ove è l'epigrafe medesima (desunta dalla filostratea *Vita di Apollonio di Tiana* 8.7) a fornire d'intestazione la lirica – premessi a componimenti con i quali gli escerti da opere della Grecità classica paiono istituire uno stretto rapporto dialogico, contribuendo in maniera determinante alla semantizzazione di tali invezioni poetiche. Elementi esornativi soltanto all'apparenza, le crude citazioni debbono dunque, a nostro avviso, essere in ogni caso considerate legittimamente organiche alla scrittura kavafisiana; e a maggior ragione, com'è naturale, laddove risultino conteste ad arte in seno a una orditura espressiva «mista», o francamente demotica, a corroborare di più in più l'idea di una «armonica convivenza di elementi linguistici diversi e contrastanti» (P.M. Minucci) fondata sulla sovrapposizione di codici e registri – dal volgare all'artificioso gergo pedantesco dei puristi, al greco antico, appunto (anche continuato nella paludata *Hochsprache* atticizzante dei Bizantini: si pensi ad *Ἄννα Κομνηνή / Anna Comnena*, vv. 3-7, e ad *Ἄννα Δαλασσηνή / Anna Dalassena*, v. 8, contenenti espliciti riferimenti all'*Alessiade* (attinti, nell'ordine, da *Prol.* 4 e 3.6) – simultaneamente fruiti, con disinvolta scaltrezza, e intesi come sistemi «aperti» tuttavia, oltre che fra loro reciprocamente permeabili.

quaria, l'aura di brunodorata reliquia di che spesso la materia lirica ama in Kavafis circonfondersi, l'ironia è fresca brezza, capace talvolta perfino di dissipare all'istante il tanfetto di stantio che aleggia, insieme a spente fragranze, nelle «camere serrate» di una personalità poetica d'eccezione pur nella sua schiva e selvatica ritrosia.<sup>7</sup> Ed è proprio in questa assoluta rilevanza di una temperie spirituale esclusiva – associata a un fraseggio (e a uno strumentario espressivo) solo apparentemente lineare e dimesso<sup>8</sup> – che si è voluto, con fondate ragioni, ricercare la chiave capace di schiudere il segreto di questi versi

<sup>7</sup> Cfr. 'Απ' τεξ ἐννιά / *Eran le nove* –, v. 9. Né si tratta, con ogni verisimiglianza, soltanto dell'aura guastata dal lezzo di lucerne erudite (se non viziosamente erotiche) che già poteva far arricciare il naso ai critici meno avveduti, o più superficiali, bensì del sentore di un abito mentale secluso e furtivo pervicacemente serbato, ma d'altro canto assai consentaneo al poeta come «artista anacoreta», secondo una definizione che troverebbe d'accordo, nel caso specifico, tanto Gottfried Benn quanto Edward M. Forster; per il quale ultimo, notoriamente, Kavafis «has the strength (and of course the limitations) of the recluse, who, though not afraid of the world, always stands at a slight angle to it» (v. *infra*, *Testimonianze e giudizi critici* I). Superfluo, a questo proposito, al di là di ogni non pertinente giudizio di valore su tale poesia, e fatta salva la funzione bonificatrice in essa svolta da ciò che, per convenzione, si è qui deciso di denominare ironia (ma su cui occorrerà fare ritorno), rimarcare le almeno apparenti, o soggettive, *limitations*: un'imposta dischiusa a mezzo donde gettare, di tanto in tanto, uno sguardo in tralice al vario e vano affaccendarsi degli uomini può non essere sempre stata condizione sufficiente ad assicurare «più spirabil aëre» agli occasionali visitatori del leggendario romito di Alessandria (e parrebbe pur lecito domandare a chi non sia mai capitato, in presenza di questo «signore letteratissimo» ch'è facile, in effetti, immaginare immerso nella penombra soffocante d'un suo salottino folto di libri e tappeti preziosi, d'identificarsi talora nel forestiero che, improvvisamente a disagio, si sorprende a sussurrare a se stesso: «È tempo di uscire a prendere una boccata d'aria di mare» [G. Seferis, *Δοκίμεις*, cit., p. 287; e cfr. Id., *Le parole e i marmi*, cit., p. 141]).

<sup>8</sup> Di «tono discorsivo» parla M. Vitti (in *Storia della letteratura neogreca*, Torino 1971, p. 329, n. 5), mettendolo in relazione con la cadenza colloquiale del *free verse* di Whitman, altro «celebratore non inibito dell'amore omosessuale» (*ibid.*).

struggenti e rivelatori, di questa poesia così diversa, così pura e così corrotta: estranea, nell'insieme, seppure inevitabilmente contigua ai molteplici svolgimenti della lirica in età moderna. Quantunque viva appieno il clima comune della sua epoca, lungi dall'essere un semplice epigono alloglotto dei parnassiani, o un esponente della cultura simbolista-decadente europea trapiantato in terra d'Egitto, Kavafis – contemporaneo di D'Annunzio e di Régnier, di Kahn e di Baron Corvo; ma anche di Pirandello e Yeats, di Schnitzler e Proust, Laforgue, Maeterlinck – non assume affatto ruoli di retroguardia. Anzi, se si è potuto dire che egli stesso – alla pari, per altri versi, con autori di lui un poco più giovani, quali Sikelianòs o, in minor misura, Kazantzakis stesso – incarna «il momento rivoluzionario nella letteratura poetica neogreca», o addirittura «la frattura tra la vecchia e la nuova ispirazione», sicché in lui sarebbe presente «in germe la poetica greca contemporanea»,<sup>9</sup> la sua silenziosa eversione, di cui soltanto oggi riusciamo a intuire la poderosa energia innovatrice (diretta non solo contro le mode letterarie imperanti nella molto provinciale Atene *fin de siècle*, ma intesa inoltre a propiziare l'auspicato superamento della crisi dell'io lirico ereditato dal recente passato romantico), pare essere stata resa anche più efficace e consistente dal cosmopolitismo giovanile che caratterizza la sua biografia. Un cosmopolitismo precocemente, benché solo apparentemente, negato in favore di un deliberato quanto salutare isolamento.

Assoggettatosi di propria volontà a un lento apprendistato, e anzi tanto lento e graduale da indurci ormai a ritenerlo senza esitazione un poeta dell'ombra, un «lirico della vecchiezza», Konstantinos Kavafis – o *Fotiadis-Kavafis*, come si compiacerà talvolta di firmare i suoi elzeviri, aggiungendo al proprio il cognome illustre degli avi materni – limita ogni velleità di blasone a innocenti presunzioni legate ad antichi fasti familiari, a memorie di uffici e cariche semiereditari, di dignità rivestite dai suoi maggiori in seno all'amministrazione ecclesiastica o

<sup>9</sup> Cfr. *Poesia greca contemporanea*, a cura di C.G. Sangiglio, Milano 1968, p. 5.

civile (inestinguibile orgoglio del *Fanâr* costantinopolitano, arca d'ogni «pomposa cartapeccora / inzeppata di epiteti e di titoli»<sup>10</sup>). Sotto il profilo letterario o, più genericamente, culturale egli non pare aver da vantare alcun lignaggio, né vincoli con scuole, cenacoli o «correnti»; al più, può appena manifestare occasionali affinità, talora pure apertamente denunciate, o consonanze con singoli autori – in particolare francesi e inglesi; ma non solo, né soltanto poeti<sup>11</sup> – ormeggiati, chiosati o parafrasati in anni di voraci e disordinate letture giovanili, da Baudelaire a Gautier, da Leconte de Lisle a Verlaine; da Prudhomme a Banville, Hérédia, Bouilhet, Ménard; e ancora, ugualmente alla rinfusa: Thomson, Leigh Hunt, Byron, Longfellow, oltre a Tennyson e a numerosi altri vittoriani, accanto ai quali – insieme a Dante e a Torquato Tasso (ma anche al veneto-cretese Vitsentzos Kornaros, autore del popolare epos cavalleresco dell'*Erotòkritos*; al zacintio Dionýsios Solomòs, patriottico cantore della Grecia irredenta e paladino della lingua volgare) – si ritrovano idealmente accostati i venerati antichi (i poeti antologizzati nella *Palatina*, soprattutto; senza dimenticare, com'è ovvio, Omero e i tragici, Menandro e i lirici, unitamente alla pletora degli storici e dei sofisti).<sup>12</sup> È, in sostanza, un versatile autodidatta che, in

<sup>10</sup> *In attesa dei barbari*, vv. 14-15.

<sup>11</sup> Basti qui rammentare, a mo' di testimonianza puramente esemplificativa, il misto riferimento «esistenzialistico» schopenhaueriano-nietzschiano – «τὸ μεγάλο Ναὶ ἢ τὸ μεγάλο τὸ Ὅχι» («il grande Sì, o il grande No»): su cui cfr. in partic., per la coincidenza della corsiva allusione a vicende di storia culturale ed ecclesiastica, F. Nietzsche, *Der Antichrist*, § 61a – presente in *Che fece... il gran rifiuto* (titolo in italiano [da Dante, *Inf.* III, 60] nel testo; cfr. *infra*).

<sup>12</sup> Propedeutico a un tentativo di estesa mappatura di queste e di altre «letture di formazione» è il catalogo dei materiali librari custoditi presso l'Archivio Kavafis allestito da M.K. Iatrù (*Η Βιβλιοθήκη Κ.Π. Καβάφη*, Athina 2003), da integrare eventualmente con i dati desunti dalla ricostruzione della «biblioteca virtuale» del poeta, resa disponibile online per le cure di K. Ghika (cfr. <http://www.cavafy.com/archive/vlibrary/list.asp>) e contenente indicazioni relative a volumi letti o posseduti da Kavafis, ma oggi dispersi o comunque non conservati.